

ECUBA Lasciatemi – non sono care le cose sgradite, ragazze –
qui a giacere, caduta: degne di caduta sono le cose
che soffro e che ho sofferto e che soffrirò ancora.
O dèi, maligni alleati vi invoco,
e tuttavia è forma rituale chiamare gli dèi,
quando qualcuno di noi ha sfortunata la fortuna.
E prima di tutto mi è caro cantare i miei beni:
e per i mali, così, susciterò maggiore compassione.
Eravamo regine, e ci siamo sposate con re,
e abbiamo generato, allora, figli eccellenti,
non per il numero, che è vano, ma i migliori tra i Frigi:
quelli che né una donna troiana né un'ellenica
né una barbara si potrebbe mai vantare di aver partorito.
E quelli li ho visti cadere sotto la lancia ellenica,
e mi sono tagliata via questi capelli, presso le tombe dei morti:
e Priamo, il fecondatore, non me l'hanno detto altri,
ma con questi occhi l'ho pianto e l'ho visto,
io stessa, sgozzato presso il fuoco del focolare,
e la città che fu presa. E le vergini che ho allevato
a un decoroso onore di mariti, quelle
le ho allevate per altri, e mi sono state strappate dalle mani:
e non c'è più speranza che quelle mi rivedranno,
e io stessa, quelle, non le rivedrò mai più:
e alla fine, il colmo delle mie disgrazie maligne,
schiava, io, donna vecchia, partirò per l'Ellade.
E le cose che sono le più insopportabili per questa mia vecchiaia,
a queste cose mi sottoporrono: a custodire da portinaia

le chiavi delle porte, io che ho partorito Ettore,
o a fare da panettiera, e a coricarmi per terra
con le mie spalle rugose, via dai miei letti di regina,
vestita di stracci lacerati di mantelli,
sopra la mia pelle lacerata, cose indegne da sopportarle, per i ricchi.
Povera me, per il matrimonio di una donna
che cose mi sono toccate, e che cose mi toccheranno!
O figlia, Cassandra, tu che sei una baccante, con gli dèi,
per quali disgrazie hai perduto la tua purezza!
E tu, poi, poveretta, dove sei tu, Polissena?
Non c'è un maschio, non c'è una figlia femmina,
di tante che ne ho avute, che aiuta me, poveretta.
Perché mi tirate su, dunque? E con quali speranze?
Guidate il mio piede, che fu elegante, una volta, in Troia,
e che ora è servo, al mio pagliericcio per terra
e al mio cuscino di pietra, che io cada e mi distrugga
e mi consumi nelle lacrime: e non credetelo felice,
un fortunato, prima che sia morto.

da

Edoardo Sanguineti

Teatro Antico - traduzioni e ricordi

ed. BUR

pagina 127